

L'accusa del pm milanese Gittardi è di corruzione

# Mazzette immobiliari Chiesti 30 mesi per Paolo Berlusconi

Il pm Claudio Gittardi ha chiesto la condanna a due anni e sei mesi di reclusione per Paolo Berlusconi, accusato di corruzione nel procedimento sulle tangenti versate per l'edilizia nel Milanese. Una richiesta giudicata dura dai difensori (è stata fatta nell'ambito di un rito abbreviato) e perché Berlusconi junior aveva già risarcito 1 miliardo 300 milioni, 200 milioni in più rispetto alla tangente versata agli amministratori del comune di Pieve Emanuele.

MARCO BRANCO

MILANO. Sette mesi di reclusione li aveva già ottenuti il 22 dicembre dell'anno scorso, per una storia minore di discariche, condanna da un finanziamento illecito di 150 milioni alla Dc lombarda. Se le cose andranno come vorrebbe il pubblico ministero Claudio Gittardi, Paolo Berlusconi, fratello minore di Silvio, dovrebbe beccarsi altri 30 mesi di reclusione per corruzione, a causa di una vicenda un po' più corposa, a base di mazzette pagate per realizzare un grande campo da golf, castello medioevale compreso, nella periferia milanese. Se la prima condanna nel 1994 era stata irrisolta da Berlusconi junior in maniera quasi scontata, quella di ieri ha fatto arrabbiare lui e i suoi avvocati. Perché il fratello del Cavaliere aveva ammesso di aver versato 1 miliardo e 80 milioni di tangenti ai vari amministratori pubblici di Pieve Emanuele (Milano). E per mostrare la sua buona volontà ne aveva versati 1.300 come risarcimento dei danni alle parti civili, in questo caso il Comune di Pieve.

lando la configurabilità del reato di concussione... Si confida che il compiuto e sereno esame degli atti processuali consentirà al giudice una decisione equa.

Ieri Paolo Berlusconi non era in aula. Probabilmente gli era bastata, come esperienza, la sua recente comparsa come imputato in un altro processo che lo riguarda, quel-

## Il presidente delle camere penali: Mancuso potrà venire a difendersi

Giuseppe Pocar, presidente delle camere penali italiane, accoglie la richiesta avanzata dal ministro della Giustizia Filippo Mancuso nel corso del congresso di Alghero. Il Guardasigilli, polemizzando con quanti lo accusano, aveva chiesto di poter esporre le sue ragioni davanti ad un'aula degli avvocati italiani. «Se sarà approvato - scrive Pocar in una nota - l'unione delle camere penali chiamerà a raccolta tutta l'avvocatura italiana non già per sostenere o meno le tesi di Mancuso, bensì per consentire anche a lui di avvalorare di quel fondamentale diritto che ogni giorno viene umiliato nei tribunali, e cioè del diritto di difendersi personalmente». «La richiesta del ministro rappresenta anche il riconoscimento che le battaglie dell'avvocatura penale non sono state condotte per meri interessi di categoria, bensì per il comune interesse alla tutela dei diritti civili. È questo di ciò che un ministro, che non trova nella sua politica, non trova nella sua politica, non trova nella sua politica, non trova nella sua politica».

lo dedicato alle mazzette versate a esponenti del Fondo Pensioni della Cariplo perché acquistassero un po' dei suoi palazzoni di lusso costruiti a Milano 3. Era appena venerdì scorso quando Berlusconi junior si difendeva quest'alta accusa di corruzione. In quel processo, secondo l'accusa sostenuta in aula dal pm Gherardo Colombo, è accusato di aver pagato 1.228 milioni. In questo caso, il fratello del Cavaliere ha ammesso di aver versato solo 60 milioni. E il resto? Il resto, secondo lui, non c'è proprio. E comunque Berlusconi ha ribadito di essere stato una vittima del sistema piuttosto che un contribuente. «L'imprenditore è costretto a pagare altrimenti deve chiudere».

L'avventura giudiziaria di Paolo Berlusconi non è tutta qui. La sua scomoda posizione di parafamiliare di famiglia, arrestato già due volte e cinque volte sotto inchiesta negli ultimi due anni, lo porterà presto in altre aule giudiziarie. Tra le varie vicende, il «fattaccio» che più lo sta angustiano, probabilmente, è quello legato alle mazzette versate ad uomini della Guardia di Finanza perché non mettessero il naso negli affari di Videolime, Mondadori, Mediolanum, società targate Fininvest, di cui Paolo Berlusconi è stato direttore generale. Quest'ultima storia è di certo la più scomoda per la famiglia Berlusconi, perché in questo caso tra gli indagati c'è anche, da un anno, Silvio Berlusconi. Per Paolo c'è comun'que anche altro, l'estorsione, di cui è sospettato a Brescia, nell'ambito del «caso Di Pietro». Ovvero la storia, per nulla chiara, delle strambe dimissioni dell'ex pm più famoso d'Italia.

L'udienza svoltasi ieri riguardava, oltre il fratello del padrone della Fininvest, altri otto imputati. Costoro, non essendo stati arrestati nel corso delle indagini preliminari, possono essere giudicati dal gip Paolo Arbasino. Il gip, invece, a causa della sentenza emessa il 15 settembre scorso dalla Corte costituzionale, ha separato la posizione di altri 19 imputati, nei cui confronti erano stati emessi, dallo stesso magistrato, ordini di custodia cautelare. A questo troncone di indagini sono interessate un centinaio di persone. Trenta hanno già patteggiato la pena (altro rito alternativo), una quarantina sono alla sbarra con il rito ordinario. Al centro dell'inchiesta, oltre il Comune di Pieve Emanuele, anche quello di Segrate. Entrambi i comuni si sono costituiti parte civile sia contro coloro che hanno pagato le tangenti che contro i percettori. La prossima udienza si svolgerà giovedì.



Paolo Berlusconi

Daniela Del Zennaro Ansa

Le richieste del pm al processo bresciano sulle mazzette alla Guardia di Finanza

## «Per le tangenti 8 anni a Cerciello Ma assolvete i piccoli imprenditori»

Il pm bresciano Roberto Di Martino ha chiesto otto anni di reclusione per il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello nel processo dedicato ad una parte dell'inchiesta milanese sulle mazzette versate a militari della Gdf. Il pm ha chiesto le condanne di tutti gli ufficiali e sottufficiali imputati. Assoluzione invece per gli imprenditori più piccoli, che, secondo il pm, non dispongono dei mezzi per reagire alle richieste di denaro.

pm - ha detto - ha dovuto riconoscere la sussistenza di elementi di riscontro alle accuse formulate dai chiamanti in correità», ha detto. E ha sostenuto di ritenere irrilevante «la riscontrata presenza di denaro contante in misura modesta ed in linea con gli emolumenti del generale. Secondo Taormina, non regge quella che secondo lui è la tesi del pm, ossia «Cerciello non poteva non sapere». Tanto più che, secondo il legale, non sono «situazioni di legittimità compatibili con la utilizzazione dell'accusa» le pressioni che vari uomini della Gdf, accusatori del generale, avrebbero subito in carcere da parte dell'allora pm Antonio Di Pietro (pressioni già escluse da un'inchiesta penale).

Intanto però secondo il pm Di Martino c'è stato addirittura chi ha chiuso gli occhi in seno alle Fiamme Gialle: «In aula certi generali sono venuti a dirci che il fenomeno, diffuso non solo a Milano, non esisteva. Loro non ne avevano sentito parlare, come un tempo si diceva per la mafia». Il pm bresciano ha riassunto così, ai giornalisti, le sue impressioni: «Tre anni di Mani Pulite non sono serviti a nulla, ancora oggi e si continua a pagare alla grande. Credo però che il processo che sta per concludersi servirà da deterrente. Non credo che dopo delle condanne esemplari ci sarà ancora qualcuno tra gli ufficiali ed i sottufficiali che accetterà e chiederà denaro agli imprenditori».

Il pm, nella requisitoria, ha però cercato di fare una distinzione tra corruzione (es: un imprenditore offre denaro a un pubblico ufficiale) e concussione (es: un pubblico ufficiale pretende denaro da un imprenditore). Manifestando un'opinione in parte diversa rispetto a quella dei colleghi milanesi di Mani Pulite. Per lui, tra gli imprenditori ci sono stati complici ma anche vittime. E le vittime sono i piccoli imprenditori, non quelli grossi. «Le grosse società - ha affermato - sicuramente non si trovavano in stato di soggezione all'arrivo delle pattuglie della Finanza e dalle dazioni di danaro ricevevano comunque vantaggi economici molto rilevanti». E poi, a proposito dei piccoli imprenditori: «Alcuni hanno pagato a prescindere da eventuali vantaggi. Avevano capito che era l'unico modo per porre fine al boicottaggio nei loro confronti. Diversa invece la posizione delle grandi aziende che «dispongono di fior di avvocati e commercialisti e di sostegno politici, nonché di profitti miliardari di fronte ai quali la dazione di somme di denaro alla Gdf ha un valore di scarsa rilevanza». Affermazioni che certo suonano male per i fratelli Berlusconi, Silvio e Paolo, sedicenti «vittime» e indagati in un altro troncone d'inchiesta, a Milano, per mazzette versate alla Gdf.

DAL NOSTRO INVIATO

BRESCIA. Assoluzione per Tex Willet, condanna per Giuseppe Cerciello, Tex (o meglio, il suo editore Sergio Bonelli)? Una vittima, il generale della Guardia di Finanza? Un incassatore di mazzette, il più alto in grado di un manipolo di corrotti. Volendo semplificare, è questo il quadro che ieri è emerso dalla lunga requisitoria del pm bresciano Roberto Di Martino. L'ha svolta nel corso del processo dedicato alla saga, iniziata a Milano e finita in parte a Brescia, delle mazzette intasate da alcuni uomini della Gdf per non fare verifiche fiscali. Così, malgrado Cerciello abbia sempre rivendicato l'innocenza, il pm ha usato la mano pesante nelle sue richieste al tribunale: otto anni di reclusione per il generale; per il colonnello Angelo Tanca, uno degli accusatori di Cerciello, quattro anni; quattro anni e cinque mesi per il tenente Emilio Stollo;

due anni e dieci mesi per il tenente colonnello Gianni Giovannelli. Preiscrizione per l'ex colonnello Carlo Capitanucci. In tutto cinque richieste di assoluzione, sette di applicazione della prescrizione e 37 di condanna. Secondo il pm, alcuni piccoli imprenditori devono essere assolti, perché costretti a pagare. Tra costoro c'è anche Bonelli, editore di Tex, che ieri era tra i pochi in aula. «Fossi stato davvero Tex, non avrei pagato - ha detto - ho passato anni di tormento, non disegno più. Vedremo cosa decideranno i giudici». Il generale Giuseppe Cerciello invece non era in aula. Il giorno dell'eventuale riscossa, prima della sentenza, potrà essere il 9 ottobre, quando la parola passerà al suo fucoso avvocato, Carlo Taormina. C'è da scommettere che allora se ne sentiranno delle belle... Già ieri sera il legale ha affilato le armi: «I

Tangenti al metrò di Milano, Barbara Pollastrini attacca: «Nessun colloquio con Soave»

## «Quale corruzione, volevo rompere certi metodi»

Processo per le tangenti Mm: l'ex segretaria milanese del Pds Barbara Pollastrini si difende dall'accusa di concorso morale in corruzione: «I miglioristi erano i miei più accaniti avversari, perché io volevo rompere col passato. Tirando in ballo me, Sergio Soave ha fatto una mossa molto intelligente. Ma quel colloquio non c'è mai stato, perché altrimenti lo avrei usato contro di loro, per cacciarli tutti. E loro lo avrebbero usato subito contro di me».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Certo che intendo rispondere, signor presidente, ho atteso un anno per questo...». Comincia così la deposizione di Barbara Pollastrini, ex deputata ed ex segretaria provinciale del Pds di Milano, al processo per le tangenti tangente metropolitana milanese. Formalmente è imputata per concorso morale in corruzione, Barbara Pollastrini, da quando è stata chiamata in causa da Sergio Soave, pidissino ed ex vicepresidente regionale della Lega delle cooperative. L'accusa: l'allora segretaria

provinciale avrebbe avuto un colloquio con Soave, sul tema «finanziamenti» per il partito e lei lo avrebbe rinviato al segretario cittadino Roberto Cappellini. Per due ore e mezzo l'ex onorevole della Quercia risponde alle domande del pubblico ministero Paolo Ielo ricostruendo il clima politico interno al Pci e poi Pds milanese a cavallo tra gli anni Ottanta e i Novanta: «Uno scontro aspro - sono parole sue - con gruppi di persone che avevano un'idea della politica assolutamente inconcilia-

bile con la mia». Il Pm chiede di precisare di quali persone stia parlando e lei punta il dito su Sergio Soave, il suo accusatore in questo processo, e poi su Luigi Corbani. «Avevo difficoltà enormi, a volte dovevano intervenire i dirigenti nazionali per mediare dove io non riuscivo, Occhetto e D'Alema mi hanno sempre appoggiato, ma in fin dei conti ero considerata una scomoda, una che rompeva, perché ho sempre inteso la politica, almeno per una forza di sinistra, come coraggio di schierarsi, di essere radicali. Essere «contro» significa essere isolati; e la cosa che più amareggiava è l'esserlo anche all'interno del proprio partito». Poi si arriva al punto: «Che rapporti aveva con Soave?», chiede Ielo. E Barbara Pollastrini replica così: «Rari, complicati, duri. Loro, i miglioristi, erano miei accaniti avversari, gli scontri erano durissimi. «Ti faremo a letto», mi hanno detto un volta, figuriamoci se poi era possibile avere rapporti personali normali». Allora il pubblico ministero si spinge oltre: «Se lei ritiene che Soave l'abbia calunniata, im-

magina la ragione per cui lo avrebbe fatto?». «Tanto per cominciare - inizia a rispondere l'imputata - nessuno sa bene come me che il colloquio di cui parla Soave non c'è mai stato. E per il semplice fatto che lo scontro con l'ala migliorista era a un livello tale che io li avrei cacciati tutti, se avessi potuto, e quindi non avrei esitato a usare contro di loro questo fatto e sicuramente loro lo avrebbero usato contro di me. Perché Soave ha fatto il mio nome? Secondo me ha fatto una scelta molto intelligente: lo ha fatto dopo un anno e mezzo che era sotto inchiesta, senilva il fiato sul collo, tirando in ballo me lui diventava una figura secondaria, faceva quadrare il cerchio; ha messo il suo segretario provinciale, ma al tempo stesso una figura non abbastanza grande da far scoppiare il volte nel partito: chi voleva giurare la testa dall'altra parte ha potuto farlo». Il pm cerca di interromperla ma lei prosegue tutto d'un fiato: «E poi, dottor Ielo, io ero contraria e quel sistema alfanisico e mettendomi in mezzo si è seminato il dubbio su tutti... insomma ha colpito bene». E la Lega delle coope-

rativo? Chiede Ielo: «Mai avuto rapporti - è la risposta - perché per me aveva il volto dei miei avversari più accaniti: Soave e Corbani». Si parla poi delle nomine negli enti: Cervetti, ha ricevuto pressioni da lui? «Mai - risponde - lui era un dirigente nazionale e io ero a Milano. Figuriamoci se i miglioristi si rivolgevano a me». L'interrogatorio finisce: Barbara Pollastrini esce dall'aula, piange e abbraccia suo marito e l'avvocato Guido Calvi. Poi si calma e dice: «In questo due anni gli amici si sono un po' scremati per me, ho ancora vicine tante persone nel partito, gli stessi che hanno condiviso le mie battaglie politiche. Oggi il processo prosegue con l'interrogatorio di Gianni Cervetti. E poi c'è da esaminare la richiesta degli avvocati di Craxi: sospendere il a per concorso morale in corruzione, Barbara Pollastrini, da quando è stata chiamata in causa da Sergio Soave, pidissino ed ex vicepresidente regionale della Lega delle cooperative. L'accusa: l'allora segretaria provinciale avrebbe avuto un colloquio con Soave, sul tema «I

Maiolo vuole abrogare il reato di mafia

## La forzista contro il 416 bis Luciano Violante: «Ritina sarebbe contento»

ROMA. Abrogare i reati associativi e quindi anche l'associazione mafiosa regolata dal 416 bis? L'immediata proposta di Tiziana Maiolo ha suscitato un coro di polemiche. «Sono uscite che si commentano da sole - afferma Luciano Violante, ex presidente della commissione antimafia e ora vicepresidente della Camera - in un momento in cui c'è una mafia così violenta e pericolosa abolire una norma che consente di colpirla vuol dire non saper bene di cosa si tratta, oppure proporre il ritorno ai tempi dell'impunità per la mafia. Ritina ne sarebbe contento». Per Pietro Folena, invece, «l'aggettivo giusto per definire la proposta dell'on. Maiolo sarebbe delirante. Ma purtroppo provenendo da chi ricopre un'alta carica istituzionale non si può parlare che di uno spudorato messaggio alle cosche mafiose per le prossime elezioni politiche».

Una presa di posizione, questa, che ha suscitato la reazione della Maiolo che ha minacciato questa nei confronti del responsabile Giustizia del Pds. «Quelle dell'on. Maiolo sono parole in libertà. Pensare di cancellare il 416-bis significa non rendersi conto che in tal modo cadrebbe un pilastro della lotta contro la mafia - afferma invece il ministro dell'Interno, Nicola Mancino - Non sono d'accordo. La speciale figura criminosa fu introdotta nel codice penale dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa per colmare una lacuna nella quale si incappava ogni qualvolta si affrontava il fenomeno mafioso con lo schema ottocentesco della semplice associazione a delinquere, del tutto inadeguato per colpire la piovra, caratterizzata dal fatto di perseguire scopi illeciti grazie alla forza intimidatrice dell'associazione».